« Cime abissali » di Aleksandr Zinoviev

Conversazioni in Ibania

Un intellettuale sovietico rappresenta e riflette sui personaggi, le concezioni, i possibili sbocchi del «dissenso»

Non sono (come diceva il poeta Giacomo Noventa) « *omo de gran teorie* », ma tendo a pensare che la letteratura (l'arte in generale) abbia principalmente delle funzioni vicarie: in luogo di qualcos'altro che non c'è o non c'è ancora o non ci sarà mai, quasi a colmare più o meno precariamente un *deficit* di coscienza o di conoscenza; in certi casi e ai livelli più alti, di carattere permanente e connaturato agli strumenti razionali di cui gli uomini dispongono; in altri casi, di carattere più o meno transitorio, legato a particolari circostanze storiche.

Alla letteratura può dunque toccare anche la funzione di un discorso politico che, in circostanze diverse, sarebbe normalmente assolta per altri e più specifici canali; così come, nonostante la relativa esiguità numerica della categoria, può toccare all'intellettualità letteraria di esprimere, attraverso i suoi particolari problemi, certi caratteri abbastanza decisivi della società in cui opera. Ecco perché, nonostante ogni necessaria cautela e salutare diffidenza nei riguardi delle sue molteplici strumentalizzazioni, si ritiene qui giusto e doveroso osservare con la massima attenzione critica le manifestazioni di dissenso che in forma (o anche in semplice travestimento) di letteratura ci pervengono dall'area sovietica: a chi aspira all'attuazione di una società socialista non può non interessare *tutto* quel che avviene in un Paese dove da sessant'anni si opera istituzionalmente per la costruzione del socialismo.

Dovrei parlare dunque di « Cime abissali » (vol. I, traduzione italiana di Gigliola Venturi, Adelphi Edizioni, pp. 501, lire 10.000). E' il libro di un intellettuale sovietico sull'Unione Sovietica, scritto nell'Unione Sovietica, ma pubblicato soltanto fuori dell'Unione Sovietica, dove l'autore, Aleksandr Zinoviev, tuttora risiede, benché privato del suo posto di professore all'università di Mosca. Egli non è un letterato, ma un uomo di scienza, un filosofo: nel campo della logica formale Zinoviev gode di fama e prestigio.

Né Swift né Gogol

Il suo libro, anche se qualche frettoloso recensore ha ritenuto di tirare in ballo i nomi di Swift e di Gogol', mi è sembrato artisticamente modesto, concettualmente frantumato, piuttosto noioso alla lettura, ma forse divertente per coloro che vivano direttamente immersi nelle situazioni in esso descritte e appartengano preferibilmente a un particolare ceto di intellettuali e burocrati del paese di Ibania (leggi: URSS), campo di osservazione dell'autore. Ognuno ama, in fondo, sentirsi ripetere se stesso: e credo che il *Glavlit* (l'ente di Stato preposo all'editoria letteraria) abbia commesso un errore a non autorizzare la regolare pubblicazione di « Cime abissali », creando un « autore del dissenso » in più, provocando il licenziamento di un valoroso docente e privando un certo numero di lettori sovietici di un'occasione di pettegolo passatempo: soprattutto se è vero, per citare le parole di un personaggio zinovieviano, che « quel che smaschera è niente a paragone di quel che si sa già ».

Eppure un libro così poco appetibile mi ha costretto a farsi leggere due volte, a prendere pagine e pagine di appunti, a scandagliare il mucchio dei suoi frantumi, a stentare fino all'inverosimile la stesura di questo stesso articolo, prima di decidermi al riconoscimento della sua vera importanza politica: « Cime abissali » (di cui dovremmo leggere fra qualche mese il secondo volume) non è e non mi sembra voglia essere un libro-manifesto; è una « satura » nel senso latino classico ossia una miscellanea dei più svariati ingredienti; ma è soprattutto, considerato come espressione di dissenso dall'ufficialità, una riflessione critica sul « dissenso » comunemente inteso e sull'uso che di questo dissenso quasi istituzionalizzato vien fatto in entrambi i campi dello schieramento internazionale.

« La vita dell'intellettuale pensatore ibanese » scrive Zinoviev « è innanzitutto e in primo luogo una conversazione. E tale conversazione è una discussione disordinata e sterile »: ecco, « Cime abissali » è, in gran parte, anche la rappresentazione di tutto questo, di un certo « dissenso » che osserva se stesso nell'atto di mordersi la coda. Non è un esempio di pretesto politico per un'opera letteraria, ma esattamente l'inverso: un esempio di pretesto letterario per un'opera (e operazione) politica.

I personaggi, presi dal vero e camuffati con nomi (lo Schizofrenico, il Chiacchierone, il Calunniatore, il Letterato, il Carrierista, la Consorte, il Sociologo, ecc.) che li rendono in parte anche per noi riconoscibili non fanno che parlare e parlare o, magari, scrivere; ed appunto in forma di conversazione ossessiva, di chiacchiera, di apologo, di esposizione scientifico-dottrinale, di perorazione, di parodia al limite della barzelletta, Zinoviev affronta per loro tramite brucianti aspetti della società sovietica: i privilegi, le delazioni, le carriere a colpi di gomito, la promozione delle mediocrità, la mortificazione delle intelligenze, l'imitazione del lavoro in luogo del lavoro vero e tutte le incrostazioni degenerative del potere quando sia inteso non come delega ma come fine a se stesso o, peggio, come « posto », secondo un costume fin troppo verificato nelle nostre società occidentali.

Più interessante è invece l'indicazione che da queste pagine emerge del modo di pensare del loro autore: una concezione amaramente pessimistica dell'uomo come animale del branco, sempre pronto a « dare il minimo e prendere il massimo » e a compiere le peggiori soperchierie, a meno che le istituzioni (lo Stato, il diritto, la morale, la religione, la ideologia, ecc.) non intervengano a frenarlo, a limitarlo; e insieme (che non è la sola contraddizione di questo rabbioso bla-bla) una sorta di vocazione etico-religiosa da riportarsi alle più alte pagine del primo Solzenicyn (« Il moralismo è una formula di demagogia, d'inganno e di oppressione. Io sono morale. Il che è l'opposto del moralismo. L'uomo morale è Cappuccetto Rosso, il moralista è il Lupo Nero travestito da Cappuccetto Rosso »).

Questa ottica zinovieviana (che induce alla rassegnata e amara accettazione della empietà come norma) non sembra tuttavia riferirsi unicamente all'immediato campo di osservazione della società sovietica o di certe sue zone particolari (« Io... non nutro per il nostro ismo né amore, né odio... Ho con esso un rapporto diverso: lo capisco »), ma piuttosto abbracciare l'intera umanità contemporanea, il « da noi » come il « Laggiù » (che sarebbe l'Occidente capitalistico), gli allineati come i dissenzienti di professione che rincorrono i corrispondenti stranieri per farsi intervistare a ogni pie' sospinto. Sicché, pur suonando con aspra voce di dissenso, il discorso di Zinoviev ha tutto il tono di non voler essere una ennesima « voce del dissenso » disponibile a tutti gli usi, a tutte le manipolazioni e strumentalizzazioni (Dice il Chiacchierone: « Le mie opere, come quelle del Calunniatore e dello Schizofrenico, sono inaccettabili altrettanto qui come Laggiù »: e poi, rivolgendosi al Giornalista occidentale, che gli domanda quali siano « i capi spirituali dell'opposizione », il Nevrastenico risponderà: « Essi non hanno diritto alla notorietà... E, direi quasi, non hanno il diritto di esistere »).

In altri termini ci viene, e nemmeno tanto implicitamente, suggerita la complementarità fra il sistema di potere e un sistema di «dissenso» che gli è funzionale e che si estende, con innumerevoli gradazioni e sfumature, dagli stessi beneficiari di privilegi recitanti la loro parte di vittime ai cacciatori di fama pronti anch'essi a recitare una parte che gli consenta un qualche profitto dall'essere usati « Laggiù » (« Ma... cosa pretendete da noi? » dice il Chiacchierone al Giornalista « Noi non siamo altro che degli uomini, non degli attori pronti a recitare lo spettacolo da Voi preferito »).

E' chiaro che, nella visione di Zinoviev, questo dissenso che si chiama « il Dissenso » e che sembra caratterizzarsi nella varietà delle sue motivazioni e manifestazioni più come fenomeno di situazioni individuali che come fatto politicamente significativo deve considerarsi a un serio punto di crisi, a un punto di svolta. Sì, egli afferma, « che da noi esista l'opposizione è un fatto. E ha un ruolo sociale. Non è però omogenea » e « non ha interessi generali che la tengano unita ». Infatti egli elenca ben otto tipi diversi di oppositori, otto gruppi di cui, certo « non si può non tener conto », ma che sembrano, ciascuno per ragioni diverse, ben al di qua della linea di una qualsiasi proposta politica. Insomma: una opposizione che non è ancora un'opposizione con la quale un sistema di potere deve esser costretto a fare i conti.

Un teatro di idee

Come e quando essa possa in Ibania svilupparsi, e sulla piattaforma di quali proposte, Zinoviev non lo dice, né forse esistono i dati che potrebbero indicarcelo, almeno nel raggio delle mie limitate informazioni. Egli si limita a suggerire come un'opposizione politica non può e non deve essere, per sussistere in quanto tale. Lo suggerisce, indirettamente e forse inconsapevolmente, con la babelica frantumazione del teatro di idee, sentimenti e risentimenti dove inscena i suoi personaggi (a cominciare da se stesso che è « lo Schizofrenico »); con la scoraggiata dichiarazione di « ingovernabilità » del « sistema sociale, per il suo essere eccessivamente voluminoso »; con la nichilistica battuta del Chiacchierone (« Io non pretendo neppure di essere punito ») a chiusura dell'ultimo capitolo.

Zinoviev non è Medvedev, anzi è ben lontano dal condividerne la sostanziale fiducia nella vitalità di fondo del sistema: fa pensare piuttosto al patologo che con disincantata mestizia analizzi un ammasso di reperti, senza molta speranza di venirne a capo. Ma il suo non è più un problema che riguardi soltanto gli intellettuali o soltanto i dissenzienti; è un problema che investe soprattutto, e sempre più da vicino, coloro e ciò da cui essi affermano di dissentire.

Giovanni Giudici

Il contributo di un dirigente del movimento operaio e i problemi di oggi

Riflettendo su Morandi alla luce del presente

Rodolfo Morandi (a sinistra) con Lizzadri e Santi al Congresso socialista di Torino del 1955

Un convegno a Roma sul pensiero e l'opera politica di uno dei più significativi esponenti del PSI negli anni del dopoguerra - Il tema dell'unità di classe e l'originalità della concezione del partito e del suo rapporto con le masse rispetto alla tradizione del socialismo italiano

Un convegno su Rodolfo Morandi, come quello promosso nei giorni scorsi dalla sinistra socialista, con intenti di ricognizione in chiave di attualità molto stretta (vigilia di un congresso, lotta tra correnti), può suscitare qualche perplessità. Bisogna tuttavia tener conto non solo del calibro del personaggio e della sua incidenza in fasi molto delicate della storia socialista, ma anche — forse soprattutto — del particolare momento oggi attraversato dal PSI: un momento segnato abbastanza drammaticamente dall'esigenza di connotare una presenza socialista fatta non solo di autonomia ma anche di una proclamata ambizione a contare qualitativamente, al di là del rapporto di forze, entro la sinistra.

Non direi, come qualcuno ha sostenuto al convegno, che per il PSI la situazione di oggi sia propriamente assimilabile a quella in cui Morandi, costituito il Centro interno negli anni '30, avviò il suo discorso sul partito, sul rapporto con la classe, sui connotati della rivoluzione italiana. Tuttavia non può non colpire (lo ha notato Trentin) la singolare similarità tematica, il ricorrere cioè, nella mutata situazione, di alcuni nodi di strategia e di connotazione. In tal senso è stato bene considerare il pensiero e l'opera politica di Morandi non come una mera fase del passato, ma come un paradigma per il discorso di oggi. Anche se questo non ha impedito operazioni di appropriazione o di distinzione un po' troppo grossolane, forzando questo o quell'aspetto dell'itinerario morandiano fino al punto (con Cohen) da operare una netta cesura tra un « prima » accettabile e un « poi » inaccettabile: tra il Morandi neomarxista e il Morandi leninista.

Su una cosa si può consentire con Cohen: che un vero recupero critico di Morandi non è stato finora compiuto dalla cultura socialista (ossessionata da un reperimento selettivo di fattori di legittimazione storica della propria frenetica ingegneria dell'avvenire) alle prese con il dilemma, largamente psicologico, tra silenzio e nostalgia. Sotto questo aspetto preliminare il convegno è stato un fatto positivo.

Mi ha colpito il breve telegramma inviato da Nenni. In esso si mette in risalto solo l'opera di Morandi per « fronteggiare e sormontare la scissione di Palazzo Barberini » i cui risultati « furono evidenti a partire dal congresso di Torino » (1955). Dove si possono notare due fatti singolari: la dimenticanza per la vasta elaborazione morandiana fra il 1930 e il 1945 e la esaltazione di quella fase della sua opera che risulta meno accettabile (il convegno l'ha comprovato) agli « autonomisti » di oggi. E questo ci dice qualcosa, appunto, a proposito della precedente osservazione.

In realtà non è difficile cogliere il tratto genetico dell'originalità morandiana, che è dato dal suo porsi i problemi del partito e della rivoluzione al di fuori dei condizionamenti storico culturali della tradizione socialdemocratica (riformista o massimalista) e dal suo vivere il dramma dell'unità di classe al di fuori di ogni « complesso » verso il comunismo. Inizia la sua vicenda di socialista come latore di un progetto ex novo. L'analisi dell'industrialismo italiano gli svela le condizioni di una possibile giuntura tra rivoluzione antifascista e rivoluzione socialista. Ai comunisti lo accostano la fermezza antisocialdemocratica, la visione russocentrica del processo rivoluzionario mondiale (il che non gli impedirà una critica dei connotati giacobino-monolitici dell'assetto sovietico) e l'acuta esigenza dell'unità di classe. Ecco, allora, un socialista « nuovo », anomalo, « enigmatico », come si è detto al convegno.

Lo storico Agosti ha ricordato come, già negli anni '30, Morandi considerasse unica differenza basilare tra sè e il PCI il fatto che quest'ultimo era fermo sul riconoscimento del valore universale del modello bolscevico di partito, e del modello sovietico di società. Signorile e altri hanno posto l'accento sul lavoro di Morandi attorno ai connotati della società socialista al di fuori di quella tradizione statalistica che, nella variante socialdemocratica affidava allo Stato l'arroresciamento del segno sociale del capitale, e nella variante comunista si presentava nella forma del partito-Stato e della pianificazione centralizzata.

Ma questo antistatalismo da un lato esaltava il momento dell'autogoverno, del movimento a livello dei rapporti di produzione, del controllo e del suo rapporto con il piano: dall'altro irrigidiva la visione della rivoluzione antifascista su discriminanti di classe tali da configurarla direttamente come transizione al potere socialista. E' da ascrivere a merito di Morandi il fatto che, senza nulla rinunciare delle sue concezioni e sensibilità, si sia ripiegato alla comprensione delle reali condizioni interne ed esterne della lotta di liberazione e della ricostruzione democratica, fino a sfumare ogni sostanziale differenza tra la sua « democrazia dei lavoratori » e la togliattiana « democrazia progressiva ». Restò certo la diffidenza di Morandi per la cristallizzazione istituzionale dei nuovi poteri e la sua grande sensibilità per le forme politiche più espressive della reale dialettica sociale. Ma, come dimostra il suo atteggiamento lungo l'elaborazione costituzionale, egli non rifiutò solo il vecchio garantismo ma anche qualsiasi concezione movimentista della democrazia, avversa o indifferente alla sanzione istituzionale. Si guardi alla sua concezione del partito e del suo rapporto con la classe.

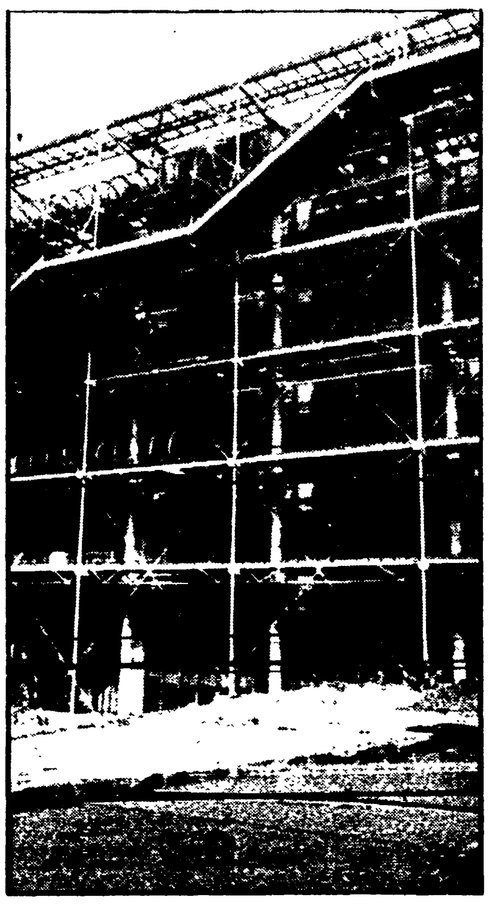
Si è molto discusso attorno al « salto » tra il Morandi che subordina il partito alla classe riconoscendo la dialetticità e la possibile conflittualità del rapporto, e il Morandi leninista del 1950. Il salto è innegabile, ma è davvero così discriminante? Cosa è stato in realtà il leninismo di Morandi? E' vero che nella « conversione » sono leggibili alcuni dei caratteri derivati dalla leniniana « coscienza esterna » (ruolo dell'apparato, centralismo, cinghie di trasmissione per il rapporto di massa) Ma Morandi, nei fatti, provvide dopo la scissione a costruire, per la prima volta, lo strumento partito ma (per dirla con De Michelis) con tratti di evidente originalità rispetto allo stretto modello leninista, in ciò assomigliando al « partito nuovo » di Togliatti. L'essenza leninista non stava nel divieto delle correnti, ma in altro: nella concezione di massa del partito, nel superamento della vecchia disastrosa malattia della parlamentarizzazione. Se, come nota Trentin, Morandi non va oltre una distinzione funzionale tra partito e sindacato lasciando inalterata la subalternità organica del secondo (fenomeno generalizzato nell'Italia post bellica), come non vedere anche in questo lo sforzo di superare (per una via che solo molto più tardi apparirà incongrua a tutti) la scissione tra politica e economia che era uno dei tarli ereditati dalla socialdemocrazia?

La fase leninista è stata caricata di molte colpe: l'avere lasciato il partito senza una stabile concezione di se stesso dopo il crollo del mito staliniano; l'avere aperto con la propria crisi precipitosa lo spazio alla soluzione nenniana di segno opposto. A questi critici sono state poste due domande: com'è che la fase leninista coincise con l'unica fase di ascesa (o ripresa) della forza socialista nell'ultimo trentennio (legami di massa, continuità dell'iniziativa, successo elettorale del 1953), secondo la formulazione di Cicchitto; e come il partito avrebbe potuto concepire diversamente il proprio rapporto con la classe in una fase di storico riflusso dei rapporti di forza

Diversificate sono apparse anche le analisi sulla politica delle alleanze in Morandi. Qualcuno vi vede un appiattimento sulla politica del PCI al di fuori di ogni reale dialettica e in base ad una mera distinzione di ruoli che facera salva la priorità comunista. Per altri, fermo l'ancoraggio unitario reso più rigido dalla prospettiva di uno scontro planetario tra rivoluzione e imperialismo, Morandi tende a definire uno specifico socialista entro la sinistra. Questo specifico può essere riletto in chiave di attualità nel senso della capacità del PSI di esprimere una forte creatività progettuale, una vigilanza sul nesso tattica-strategia (Signorile). Ovvero come assolvimento di un ruolo speciale nel raccordo classe operaia-ceti medi avanzati.

Si tratta di tante sfaccettature, di tante occasioni interpretative (a cui si possono aggiungere i temi della visione del ruolo dell'URSS, della pianificazione come momento dell'egemonia di classe sulla transizione, e così via) che possono arricchire non poco sia l'indagine storica che il dibattito attuale nel movimento operaio. Occasioni da sottrarre agli opposti opportunismi del silenzio e della strumentalizzazione.

Enzo Roggi



PARIGI — Uno scorcio del Centro Beaubourg

I nuovi approdi della ricerca sulla musica elettronica

Vivaldi col computer

In un istituto presso il Centro Beaubourg di Parigi scienziati e musicisti stanno sperimentando le possibilità offerte dai calcolatori per la elaborazione di nuovi materiali sonori e tecniche di composizione

PARIGI — Dopo lo slancio innovativo degli anni Cinquanta, la musica elettronica, o elettroacustica, ha via via disilluso molti dei musicisti che vi avevano visto una grande potenzialità di sviluppo del materiale sonoro, finalmente libero dai condizionamenti dell'interprete e dai limiti degli strumenti tradizionali. Lo stesso intervento del calcolatore elettronico, come mezzo di controllo dei fenomeni elettromusicali e come generatore esso stesso di nuovi eventi sonori, è avvenuto in una fase di discesa dell'interesse dei musicisti verso questo tipo di materiale, cosicché le ricerche di « musica al calcolatore » hanno avuto spesso un aspetto meramente tecnologico, privo di reali contenuti musicali. Le ragioni di questa situazione sono probabilmente da ritrovare in quella « vertigine del vuoto » che, come scrive Pierre Boulez, si è manifestata nei musicisti di fronte ad un materiale indistinto, non dotato di proprie caratteristiche (timbriche o meccaniche), non portatore di quelle regole, di quelle relazioni fra strumento e uomo che sono alla base di tutta la nostra civiltà musicale.

Per uscire da questa situazione, che limita in modo drastico le possibilità di sviluppo di nuovi materiali musicali, occorre uno sforzo congiunto fra musicisti sensibili a questo materiale e capaci di lavorare, in quanto musicisti, su di esso, e scienziati, tecnici, che possano approntare le macchine e le procedure necessarie al lavoro del musicista. La rivoluzione che sembra delinearsi nell'ambito del materiale richiede una ricerca collettiva, una simbiosi fra competenze e sensibilità diverse, fra mutamenti nel materiale e mutamenti nel pensiero che tale materiale necessariamente produce nel momento stesso in cui viene piegato ad un uso musicale.

L'IRCAM (Istituto di ricerca e coordinazione acustica/musica) è stato creato due anni fa per « mettere a disposizioni i mezzi e le tecniche necessari alla esplorazione musicale », per creare un collegamento stretto fra ricerca scientifica e ricerca musicale, fra la analisi fisica e matematica del suono e l'uso musicale di questo stesso suono, in rapporto alla psicologia dell'ascoltatore, alla musica come comunicazione.

Sistemato da poco nei locali che sono stati ad esso assegnati in un sotterraneo a latere del nuovo edificio del centro Pompidou, nel Plateau Beaubourg, e a fianco della medievale chiesetta di Saint Merri, l'IRCAM comincia man mano a prendere corpo. Quando si sarà a pieno regime, funzioneranno cinque dipartimenti: il primo (strumenti e voce) studia le innovazioni che avvengono nelle tecniche tradizionali strumentali e vocali; il secondo (elettroacustica) elabora nuovi sistemi di produzione del suono, soprattutto l'introduzione di tecniche digitali nella generazione e nel controllo del suono ed è diretto da Luciano Berio; il terzo si incarica di analisi e sintesi dei materiali sonori a mezzo di elaboratore elettronico; il quarto ha funzioni di coordinamento e di interscambio delle tecniche; un quinto dipartimento (pedagogico) entrerà in funzione dopo due anni e avrà come compito di studiare i mezzi per formare nuovi musicisti e nuovi quadri tecnici per la ricerca elettroacustica.

Per ora, ci dice Peppino Di Giugno, ingegnere elettronico napoletano e quadro tecnico di punta del dipartimento elettroacustico, siamo solo al 10% delle capacità di funzionamento ed è presto per valutare in modo corretto la validità del « programma IRCAM », per vedere se i risultati saranno quelli sperati.

Dai segnali elettrici agli altoparlanti

Solo i due dipartimenti strettamente tecnici (elettroacustico ed elaboratore) funzionano in effetti a pieno ritmo, producendo strumenti elettronici e tecniche di elaborazione innovative. Il problema principale, ci spiega Di Giugno, è che il musicista ha bisogno di interagire con il materiale sonoro in tempo reale, cioè nel momento stesso in cui il suono viene prodotto e per questo c'è bisogno di calcolatori piccoli ma con tempi di elaborazione da 100 a 1.000 volte più rapidi rispetto ai calcolatori commerciali. Il suono prodotto dai generatori di frequenze sinosuidali (ve ne sono ora 256), viene trattato con metodi digitali dal calcolatore, quindi i risultati, convertiti in segnali analogici (elettrici), vengono inviati direttamente agli altoparlanti. E' pertanto possibile, mediante il calcolatore, costruire, a partire dalle frequenze pure composte additivamente, ogni tipo di suono trattandone matematicamente, quantitativamente le caratteristiche (altezza, durata, intensità, timbro). Questa tecnica, oltre a permettere la creazione di suoni inauditi (nel senso letterale del termine), è anche un formidabile strumento di analisi del fenomeno musicale, che può essere scomposto nei suoi caratteri fondamentali variati a piacere per saggiarne l'importanza relativa. E' così possibile seguire il passaggio che porta dal rumore al vocalizzo puro o, come ci mostra Di Giugno, « suonando » i suoi strumenti, trasformare un suono d'organo in suono di clavicembalo, o passare da una sonata « nello stile di Corelli » ad una « nello stile di Albinoni » (distribuendo nel tempo le note dei singoli accordi) oppure far vedere come il timbro caldo, reale, « non elettrico », possa essere provocato da una accordatura leggermente imprecisa.

Gli sviluppi della tecnica in questo settore ancora largamente inesplorato non sono facilmente prevedibili. Il vero problema è di non cadere in un giro vizioso puramente tecnologico, ma di sviluppare ricerche che possano effettivamente servire alla comprensione del fenomeno musicale e alla creazione di nuove forme sonore. Di qui l'esigenza che le tre componenti del « progetto IRCAM », il musicista, lo scienziato e il pubblico (dato che la musica rimane essenzialmente un problema di comunicazione di strutture teoriche specifiche) non siano in alcun momento separati. Si tratta di superare da una parte la vertigine dei musicisti di cui si parlava all'inizio e l'atteggiamento, dovuto a mancanza di riflessione, di chi si accontenta solo dei risultati « inauditi », come è sovente accaduto, anche in Italia, dall'altra di evitare uno sviluppo tecnologico fine a se stesso. Ciò non è certo facile e richiede il contributo dei musicisti e degli scienziati come dei teorici, dei filosofi, degli psicologi, degli storici della musica e della scienza. E richiede anche che le esperienze in questo campo non siano collocate in un unico centro ma diffuse, allargate per coinvolgere altri musicisti e altri scienziati, e altro pubblico, per confrontarsi con il complesso delle tradizioni musicali. Un discorso, cioè, che non può essere limitato alla sola Parigi, per quanto internazionale sia l'IRCAM, e che richiede invece un convergere e al tempo stesso un differenziarsi di sforzi.

In ogni caso, se c'è da attendersi per il prossimo futuro, un salto di qualità nei materiali sonori, nel modo di produrli e controllarli e nel modo di utilizzarli per la creazione artistica, questo potrà venire solo da quel tipo di continua e reciprocamente feconda interazione fra musica e scienza, che all'IRCAM si sta sperimentando.

Bernardino Fantini

Un convegno di studi a Milano

I sindacati nel New Deal

MILANO — L'Istituto di studi storici della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, in collaborazione con il comitato italiano per la storia americana; l'archivio storico della Camera del Lavoro, la fondazione Giacomo Brodolini, la fondazione Giangiacomo Feltrinelli, la fondazione Pietro Seveso, ha organizzato per sabato 14 gennaio dalle ore 9,30 (presso la sala del consiglio di facoltà in Via del Conservatorio 7) una tavola rotonda sul tema: « Il rapporto sindacato-Governo: il caso del New Deal ».

I relatori saranno: Gino Giugni, ordinario di diritto del lavoro alla università di Roma; Federico Mancini, ordinario di diritto del lavoro all'università di Bologna; Maurizio Vaudagna, docente di storia americana all'università di Torino; Gabriella Bonacchi, ricercatrice della Fondazione Basso Issoco. Il dibattito che seguirà, al quale hanno assicurato la loro presenza numerosi docenti e specialisti, sarà presieduto da Loretta Valtz Mannucci, incaricata di storia americana della facoltà di scienze